

**ARTE** | **Le interviste all' «alchimista» Kiefer: nulla si crea e tutto si ripete (troppo)**

VITO PUNZI

**F**rutto di un'idea di Germano Celant datata 2019, il libro *Paesaggi celesti* (il Saggiatore, pagine 246, euro 32,00), raccoglie oltre venti interviste all'artista Anselm Kiefer pubblicate tra il 1990 e il 2022 su quotidiani, periodici o cataloghi di mostre a lui dedicate, Un'idea cui il critico d'arte ha potuto lavorare, selezionando il materiale, senza poterne però vedere i frutti, causa la morte nel 2020. Più che a interviste, spesso ci si trova di fronte a conversazioni. Soprattutto quando ad interloquire con il tedesco non sono critici d'arte, ma, per esempio, lo scrittore ed esploratore Christoph Ransmayr, o il rabbino e filosofo Marc Alain Ouaknin oppure il regista e scrittore Alexander Kluge.

Diciamo subito pregi e limiti di un volume di questa natura. Certo è pregevole poter leggere le parole di Kiefer attraverso una forma, l'intervista/conversazione, che esige capacità di sintesi e non ammette superflue divagazioni. Grazie alla forma colloquiale, risulta relativamente facile intendere le ragioni e le conseguenti scelte creative di un uomo che da sempre dispiega la propria vena di artista nella manipolazione della materia, interrogando senza paura e senza complessi la storia, in particolare quella tedesca, soprattutto nelle sue pieghe più oscure. D'altro canto però, condotte da differenti interlocutori in un arco di tempo piuttosto ampio, le interviste finiscono con l'affrontare temi e opere in maniera ripetitiva. Il risultato è che le risposte di Kiefer risultano spesso altrettanto ripetitive, o comunque raramente capaci di aggiungere rispetto a quanto già esposto in precedenza.

«Quasi contrario» alla parola «storia», poiché «in un certo qual modo, ogni cosa è il presente», Kiefer non ha alcun interesse verso la «storia dell'arte» e crede del tutto privo di valore il termine «genio», perché presuppone il potere nell'uomo di «creare qualcosa dal nulla». In realtà l'artista (come lo scrittore, il compositore) «mostra» o «rievoca» qualcosa che esiste già, tutt'al più sotto una luce diversa.

Interrogato di frequente sulla relazione tra scienza e arte, Kiefer rimarca come un dato di fatto che «più la conoscenza si accumula, e più conduce a uno stato di conoscenza ancora minore». Da qui la convinzione che i miti siano della massima importanza e non perde occasione per rimarcare la loro necessità per esprimere le emozioni e per «ricreare» la realtà. In quanto creati in un tempo indeterminato e da interi popoli (non da singoli), in quanto ineliminabili dalla natura dell'uomo, di essi non va cercata l'eliminazione, perché in qualche modo riemergeranno, e con effetti «distruttivi». Ed è su questo presupposto che l'artista tedesco non ha mai avuto timore di affrontare attraverso le sue opere il confronto con gli orrori del passato nazista, quando, come ha detto per esempio a Thomas H. Macho nel 2003, «le immagini mitologiche venivano costantemente distorte per fini specifici».

Tra i fatti (anche orribili) della storia umana, come nelle combinazioni tra elementi della natura (per esempio nell'elettrolisi) Kiefer cerca, da artista/alchimista quale è, ispirazione per le proprie opere, cosciente che esse necessitano di un proprio tempo, che non rappresentano mai qualcosa di definitivo (piuttosto sono continua metamorfosi), ruotano intorno a «un centro mai visibile» e, da ultimo, sono sempre un «fallimento», nel senso di espressione di un limite.

Per la sua estetica (se così vogliamo chiamarla) Kiefer attinge a fonti molto varie e tutte emergono poco o tanto dalla lettura di queste interviste/conversazioni: la gnosi, la cabala, il Talmud, Carl Schmitt, Heidegger, Hölderlin, Celan, Ingeborg Bachmann, Rilke, Tarkovskij. Non meno interessante è l'apparato iconografico presente nel volume, distinto in due parti: una prima in apertura comprendente alcune foto documentanti i vari studi di Kiefer, cioè i luoghi fisici, per lo più di grandi dimensioni, nei quali lui e i suoi non pochi collaboratori lavorano: quelli di Buchen e Höpffingen nell'Odenwald, La Ribaute, a Barjac e infine quello di Crossy-Beaubourg a Parigi.